

Fabio Milazzo

# Il tifo violento in Italia

Teppismo calcistico  
e ordine pubblico negli stadi  
(1947-2020)



FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*La società moderna e contemporanea*

*Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi*

La collana, con l'intento di assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della FrancoAngeli relative al mondo della storia, si propone di ospitare sia ricerche individuali e collettive su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, sia strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso le sue pubblicazioni la collana cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, sull'ampio arco temporale dell'età moderna e contemporanea, prendendo in esame vicende ed eventi che hanno inciso profondamente nella vita civile e nel tessuto sociale ed economico italiano e internazionale, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi. Allo stesso modo verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori e inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Fabio Milazzo

# Il tifo violento in Italia

Teppismo calcistico  
e ordine pubblico negli stadi  
(1947-2020)

FrancoAngeli

Il volume è stato sottoposto a un processo di peer review double blind

*In copertina: Atalanta-Milan 2007/2008, fotografia di Gabriele Viganò (per gentile concessione)*

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
---------------------	------	---

## **Prima parte**

<b>1. Tifo e violenza nel secondo dopoguerra</b>	»	20
1. Esagitati, sassaiole e invasioni	»	20
2. Ordine pubblico e violenza negli stadi	»	26
3. La malattia del calcio: il tifo	»	32
<b>2. «Stile maschio violento» allo stadio</b>	»	37
1. «Scalmanati e teddy boys»	»	37
2. Facinorosi allo stadio negli anni Sessanta	»	43
3. «L'esaltazione fanatica dello spirito di parte»	»	50
4. Circoli, club e centri di coordinamento	»	54

## **Seconda parte**

<b>3. L'avvento degli ultras</b>	»	61
1. I ribelli degli stadi	»	61
2. Brigate, Commandos e Tupamaros	»	65
3. Ultras: l'invenzione di un nome e di un movimento	»	70
4. Un nuovo idealtipo di tifoso violento	»	77
5. «È opera dei soliti 200-300 ultras»	»	81
<b>4. Una violenza organizzata (1968-1979)</b>	»	85
1. Occupazione e difesa del territorio	»	85



2.	Una violenza antagonista	pag.	88
3.	La bomba di Verona	»	93
4.	«Ho visto mio marito con un razzo nell'occhio»	»	96

### Terza parte

<b>5.</b>	<b>I terribili anni Ottanta</b>	»	102
1.	Il movimento ultrà dopo la morte di Paparelli	»	102
2.	«Gente che non ha niente a che vedere con lo sport»	»	107
3.	Morire di calcio	»	113
4.	Dall'Heysel al Daspo	»	119
<b>6.</b>	<b>«La morte è uguale per tutti!»</b>	»	126
1.	Campi di battaglia simbolici e conflitti reali	»	126
2.	Agguati, trasferte e treni della morte	»	131
3.	L'omicidio di Vincenzo Spagnolo tra lame e infami	»	137
<b>7.</b>	<b>Professionisti della violenza</b>	»	145
1.	Scioglimenti, tifo all'inglese e squadre-tifoserie	»	145
2.	Il «superhooligan» è arrivato in Italia	»	150
3.	Oltranzisti. Politica e radicalizzazione neofascista in curva	»	154
4.	Curve nere e militanza politica	»	160

### Quarta parte

<b>8.</b>	<b>Stadio di repressione</b>	»	165
1.	<i>Law and Order</i> : la normativa contro la violenza negli stadi	»	165
2.	Un dispositivo di insicurezza pubblica: lo stadio	»	171
3.	Dalla «flagranza differita» alla tessera del tifoso	»	178
4.	Disciplina e controllo	»	185
5.	«Serve una bonifica preventiva»	»	189

<b>9. Tifo violento e ordine pubblico nel nuovo millennio</b>	pag.	196
1. Polizia e manifestazioni: la <i>de-escalation</i> selettiva	»	196
2. «Poliziotto primo nemico»	»	203
3. «Ma perché i poliziotti usano tanto il manganello negli stadi?»	»	213
	»	
<b>10. Prima, durante e dopo</b>	»	220
1. <i>Annus horribilis</i>	»	220
2. «Un sottobosco di interessi criminali»	»	224
3. «Una “sottocultura sportiva di banda”»	»	231
4. Violenze e antagonismo in tempo di Covid-19	»	237
<b>Conclusioni</b>	»	242
<b>Appendice statistica</b>	»	249
<b>Bibliografia</b>	»	258
<b>Indice dei nomi</b>	»	269



## *Introduzione*

### **1. Il teppismo calcistico tra teorie, rappresentazione e realtà**

Domenica 23 novembre 1947, a Genova, il «Grande Torino» è ospite della squadra blucerchiata. Al minuto trentottesimo, l'arbitro Orlandini concede un contestato calcio di rigore alla squadra ospite, il pubblico di casa non reagisce bene: «fischii, urla, minacce, lancio di cuscini»<sup>1</sup>. Tentativo di invasione e, dopo la gara, assedio alla squadra ospite e all'arbitro, che riuscì a fuggire da un'uscita secondaria. Tutt'intorno «incidenti disgustosi» con i reparti della Celere che cercavano di gestire la furia della «folla minacciosa», tra sassaiole e imboscate.

Quasi mezzo secolo dopo, domenica 20 novembre 1994, allo stadio Rigamonti di Brescia si gioca la partita tra la squadra di casa e la Roma. Prima, durante e dopo la gara, violenti incidenti tra le opposte tifoserie, in parte causati dall'azione squadrista di un gruppo di ultras romanisti. Durante i tafferugli, viene accoltellato il vice questore di Brescia Giovanni Selmin, mentre una quindicina di agenti di polizia finiscono in ospedale, attaccati dai supporter giallorossi armati di asce, bastoni e bombe carta<sup>2</sup>. Le indagini della magistratura e il processo svoltosi davanti alla prima sezione penale del tribunale di Brescia, si concludono con undici condanne per complessivi 43 anni di carcere e cinque assoluzioni. Gli imputati vengono riconosciuti colpevoli di lesioni volontarie gravi, violenza a pubblico ufficiale aggravate dal numero di persone e dall'uso delle armi, porto e detenzione di materiale esplodente. Tra i protagonisti della spedizione bresciana un gruppo in ascesa, legato all'estrema destra romana: «Opposta fazione», il cui motto è «meno

<sup>1</sup> Cfr. L. Cavallero, *Un'imboscata ai giocatori del Torino*, in «Stampa sera», 24 novembre 1947, p.4.

<sup>2</sup> Sull'episodio, come su quello precedente, torneremo più avanti.

calcio, più calci»<sup>3</sup>. Secondo un dirigente della Digos «l'obiettivo "pratico" della spedizione bresciana potrebbe essere stato quello di fare pressione sulla Roma per riottenere i privilegi che la società ha invece "tagliato drasticamente"»<sup>4</sup>. Insieme a ciò il tentativo di alcuni segmenti dell'estremismo nero della Capitale di sfruttare la violenza per affermarsi nella geografia ultras romanista e fare proselitismo tra le nuove leve del tifo.

Domenica 5 novembre 2017 un gruppo costituito da circa una trentina di uomini con il volto coperto assalta, in pieno giorno, il Bar Caffè «Oro», noto ritrovo degli ultras dell'Hellas Verona<sup>5</sup>. Le testimonianze raccolte sono concordi nel descrivere una scena di violenza efferata, durata solo quattro minuti, con gli aggressori armati di spranghe e mazze che, dopo aver lasciato le auto in mezzo alla strada, «hanno lanciato sedie e tavolini contro la porta a vetri d'ingresso, costringendo gli avventori a barricarsi nel bar»<sup>6</sup>. Un'azione avvenuta in pieno giorno, rapida, violenta. Le indagini, coordinate dal pm Beatrice Zanotti, col supporto della polizia di Napoli, si sono giovate della visione dei filmati delle telecamere della città, dei varchi Ztl, dei tabulati telefonici, delle telecamere installate intorno allo stadio veronese. Dal loro esame, «compreso quello dei biglietti acquistati per la partita», gli inquirenti hanno ricostruito le dinamiche degli incidenti e l'identità dei responsabili, quindici dei quali appartenenti al gruppo «Niss» (acronimo di «Niente Incontri Solo Scontri») che, secondo «Il Mattino», si distingue «in ogni occasione per la particolare inclinazione alla violenza sia nei confronti delle tifoserie avversarie, sia nei confronti delle forze dell'ordine. Questo gruppo risulterebbe fuori dalle dinamiche del tifo organizzato: gli appartenenti, secondo gli inquirenti, non partecipano sugli spalti alle partite interne del Napoli, ma si intrattengono all'esterno dell'impianto sportivo in attesa di ogni occasione propizia per aggredire i tifosi ospiti»<sup>7</sup>. Una violenza che non è stata scatenata da una decisione arbitraria, dall'andamento della partita o dall'atteggiamento delle squadre in campo, ma piuttosto un'azione attentamente programmata per colpire gli avversari di sorpresa, in un luogo in cui si sentivano sicuri.

Gli episodi brevemente descritti mostrano come il teppismo calcistico, in Italia, rappresenti un fenomeno longevo, che ha accompagnato l'evoluzione

<sup>3</sup> Cfr. *Attenti a quei due*, in «Supertifo. La rivista del tifoso organizzato», A. XV, n.7, 28 marzo 2000, p.28.

<sup>4</sup> Cfr. P. Pol. «*Scontri allo stadio una missione politica*», in «La Stampa», 16 dicembre 1994, p.19.

<sup>5</sup> *Assalto a un bar a Verona: denunciati 35 tifosi del Napoli*, in «Il Mattino.it», 7 aprile 2018.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

dell'Italia repubblicana<sup>8</sup>. Solo per fare un riferimento a un'annata particolarmente difficile, il 1992/1993, secondo i dati del ministero dell'Interno, ha causato 894 feriti e 797 tra arresti e denunce<sup>9</sup>. Per cercare di contenere questo bollettino di guerra, durante un campionato di calcio, vengono impiegati mediamente 180 mila appartenenti alle forze dell'ordine, che costano ai contribuenti circa 500 milioni di lire alla domenica<sup>10</sup>. Ancora nell'annata 2013/2014, tra i civili si sono registrati 142 feriti, 128 tra i poliziotti e 40 tra gli steward<sup>11</sup>. Sono dunque ancora valide le parole scritte da Antonio Roversi in un contributo pubblicato nel 1994: il «fenomeno che è ormai entrato nel lessico comune con il nome di “teppismo calcistico” (termine con cui si tenta di rendere in italiano l'espressione inglese *football hooliganism*)» continua a «godere di buona salute sia in Italia che in altri paesi del continente»<sup>12</sup>.

A fronte di tutto ciò, come ha reagito l'ambiente scientifico? Quali teorie e saperi sono stati mobilitati per spiegare un fenomeno tanto invasivo, quanto attuale? C'è da dire che sul piano della letteratura scientifica sono stati gli studi sociologici a interessarsi prevalentemente del *soccer-related violence*<sup>13</sup>, anche se non sono mancate analisi psicologiche e psico-sociali, criminologiche e antropologiche<sup>14</sup>. In particolare sono stati gli studiosi britannici ad analizzare il comportamento violento dei tifosi dentro e fuori le gradinate e a cercare di spiegare, attraverso quadri sistematici, il fenomeno. Progressivamente anche ricercatori di altre realtà europee, in seguito a un

<sup>8</sup> Il fenomeno è però più antico, vedi a titolo indicativo: D. Marchesini, S. Pivato, *Tifo. La passione sportiva in Italia*, Il Mulino, Bologna 2022, pp.136-139, A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia. Dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887-1945)*, Il Mulino, Bologna 1993, pp.128-129; F. Archambault, *Il controllo del pallone. I cattolici, i comunisti e il calcio in Italia (1943-anni Settanta)*, Le Monnier, Firenze 2022, p.250; J. Foot, *Calcio. 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Bur, Milano 2011 [n.ed.], pp.41-45.

<sup>9</sup> Ministero dell'interno, *Prospetto sintetico degli incidenti verificatisi durante gli incontri del campionato di calcio 1992/93*, Roma 1993, in A. Roversi, *Il sociologo e l'ultrà. Gli studi sul teppismo calcistico*, in V. Marchi (a cura di), *Ultrà. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Koinè, Roma 1994, pp.19-46, p.19.

<sup>10</sup> Centro di studi e ricerche sulla Polizia, *La violenza negli stadi. Cause e rimedi*, Brescia 1991, p.18; Id., *La violenza negli stadi*, Brescia 1993, p.4.

<sup>11</sup> Vedi tabelle 5, 7 e 10 dell'Appendice statistica.

<sup>12</sup> A. Roversi, *Il sociologo e l'ultrà...cit.*, p.20.

<sup>13</sup> C. Balestri, A. Roversi, *Gli Ultras oggi. Declino o cambiamento?*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», (3)1999, p.453.

<sup>14</sup> Per una panoramica vedi: R. Spaaij, *Understanding Football Hooliganism: A comparison of Six Western European Football Clubs*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2006, pp. 9-53; A. Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., pp. 11-12; A. Sale, *Chaos and order Et-nografia dell'"ordinario" tra tifosi e polizia in Italia e Gran Bretagna*, (Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2010, pp.121-130; L. Benvegna, *Introduzione a J. Clarke, Football Hooliganism. Calcio e violenza operaia*, DeriveApprodi Roma 2019, pp. 11-32.

aumento progressivo degli episodi e a una maggiore attenzione a questi riservati da parte dell'opinione pubblica, si sono impegnati nell'analisi del tifo violento<sup>15</sup>. In Italia, nonostante il numero dei contributi sia cresciuto negli ultimi anni, la situazione resta disomogenea e frastagliata. Se diversi, anche per profondità di analisi, sono gli studi di impostazione sociologica, giuridica e criminologica, minore attenzione è stata dedicata alla questione in ambito storiografico. Ritenuto, per lungo tempo, un fenomeno non altezza della dignità accademica, solo recentemente alcuni pregevoli studi ne hanno sottolineato l'importanza «per comprendere gli effetti del mutamento sociale»<sup>16</sup> e «anche le sue manifestazioni di conflitto e violenza»<sup>17</sup>.

Ampiamente consolidata è invece la letteratura scientifica anglosassone sul *football hooliganism*, tanto da suscitare dibattiti accesi e far parlare addirittura di un argomento «*overstudied*»<sup>18</sup>. Alcune tra le più significative teorie, elaborate a partire dagli anni Settanta, offrono un panorama di tale realtà. John Clarke, inserendosi in un'ottica marxista, ha interpretato la «passione aggressiva» dei violenti, come una risposta dei figli della classe operaia britannica ai mutamenti in atto nella società. Il rifiuto della modernità si accompagna al recupero del presunto spirito originario di uno sport popolare<sup>19</sup>. Analizzando la situazione a partire dall'età vittoriana, lo studioso ha evidenziato tali dinamiche, concentrandosi in particolare sul ruolo svolto da alcuni gruppi, tra cui gli *skinhead*, nel momento di affermazione del fenomeno. Questi, attraverso un'esasperata difesa della territorialità, l'esaltazione della violenza e la contrapposizione con le altre subculture, hanno espresso i valori

<sup>15</sup> G. Carnibella, A. Fox, K. Fox, J. McCann, J. Marsh, P. Marsh, *Football Violence in Europe-A report to Amsterdam Group*, The Social Issues Research Centre, Oxford 1996; J.J. Mondello, *Hooliganism and Supporter Violence: Examining the Rome, Lisbon and Athens Derbies*, CMC Senior Theses. 1343, (2016), Url: [https://scholarship.claremont.edu/cmc\\_theses/1343](https://scholarship.claremont.edu/cmc_theses/1343), A. Tsoukala, *Timing 'dangerousness': football crowd disorder in the Italian and Greek press*, in «Sport in Society», 14, (5)2011, pp. 598-611; R. Spaaij *Football hooliganism as a transnational phenomenon: Past and present analysis: A critique – More specificity and less generality*, in «The International Journal of the History of Sport», Vol. 24, (4)2007, pp. 411-431; R. Spaaij, *Understanding Football Hooliganism...cit.*; A. Tsoukala, *Football Hooliganism in Europe. Security and Civil Liberties in the Balance*, Palgrave Macmillan, London 2009, pp.15-21; C. Bromberger, *Le Match de football. Ethnologie d'une passion partisane à Marseille, Naples et Turin*, Parigi, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1995.

<sup>16</sup> G. Silei, *Da teppisti a Ultras: Calcio e tifo violento in Italia nel secondo dopoguerra*, in «Ricerche Storiche», XLIX, 2, 2019, p.156.

<sup>17</sup> Cfr. I. Rossini, «*Al fine di infrenare tali teppistici episodi...*». *Gli stadi e l'ordine pubblico in Italia, 1976-1985*, in *Tifo. Conflitti, identità trasformazioni*, in «Zarpruder», 48, gennaio-aprile 2019, pp.116-117.

<sup>18</sup> Cfr. H. Moorhouse, *Review of "Football hooligans: knowing the score"*, in «Urban Studies», Vol. 37, 2000, p.1463. Vedi inoltre L. Benvegna, *Introduzione...cit.*, p.15.

<sup>19</sup> J. Clarke, *Calcio e tifosi della classe operaia*, in Id., *Football Hooliganism...cit.*, pp.73-102.

della classe operaia in una logica di recupero della tradizione e salvaguardia delle identità<sup>20</sup>. Nello stesso filone di Clarke, quello marxista, prendono posto gli studi di Ian Taylor, che interpretano la violenza degli *hooligan* come una forma di resistenza di alcuni segmenti della *working class* a un modello di calcio che, a partire dal secondo dopoguerra, stava virando verso la professionalizzazione, l'imborghesimento e la spettacolarizzazione<sup>21</sup>. La rottura dei legami familiari e di quartiere, l'esaltazione della virilità, le disegualianze prodotte dalla crisi della società industriale, hanno rappresentato le condizioni per lo scoppio della violenza calcistica. Successivamente Taylor si è concentrato sul ruolo dei *boot-boys* in tali dinamiche, correlando la nascita del teppismo calcistico alla frustrazione, psicologica e materiale, prodotta dal collasso del senso di comunità e alla crisi della società industriale su tali segmenti<sup>22</sup>. Gli studi della Scuola di Oxford si sono invece mossi nell'ambito della dialettica tra devianza e risposta sociale. Nel celebre «The Rules of Disorder», Marsh, Rosser e Harrè, hanno evidenziato il ruolo svolto dal «panico morale» nella costruzione della figura deviante e nella risposta che quest'ultima elabora sulla base della tipizzazione identitaria<sup>23</sup>. Alla luce di ciò, la condotta deviante si configura come un atteggiamento interno a una costellazione di senso e, dunque, un comportamento determinato da cause e motivazioni che lo studioso può rintracciare<sup>24</sup>. Uno dei maggiori pregi dell'impostazione di ricerca è proprio quello di aver contestualizzato il teppismo calcistico alla luce dei rapporti di forza tra la società, le sue norme e consuetudini, e l'agire dei gruppi marginali che alla cultura egemone si oppone. La *terrace culture* assume la fisionomia di un universo organizzato, anche abbastanza rigidamente, come mostrano i ruoli e le «carriere» rintracciati dai ricercatori sulle gradinate dell'Oxford United: la guida dei canti, l'*Aggro leader*, il pazzoide, il teppista, gli scalmanati, l'organizzatore, il picchiatore<sup>25</sup>. La violenza prodotta da quest'universo simbolico non è casuale, ma espressa secondo un insieme di «regole del disordine» che ne fanno un'aggressività ritualizzata<sup>26</sup>. Tali *routines* di comportamenti prendono la forma di in un insieme di pratiche, «*aggro*», come gli insulti rituali o

<sup>20</sup> J. Clarke, *Calcio, teppismo e Skinhead*, in Id., *Football Hooliganism...cit.*, pp.37-72.

<sup>21</sup> Cfr. I. Taylor, *Soccer Consciousness and Soccer Hooliganism*, in S. Cohen (ed.), *Images of Deviance*, Penguin, Harmondsworth 1973, p.155; I. Taylor, «*Football Mad*»: *A Speculative Sociology of Football Hooliganism*, in E. Dunning (ed.), *The Sociology of Sport: a selection of Readings*, Cass, London 1971, pp.352-377.

<sup>22</sup> Cfr. A. Roversi, *Il sociologo e l'ultrà...cit.*, pp.8-9.

<sup>23</sup> Cfr. P. Marsh, E. Rosser, R. Harrè, *Le regole del disordine*, trad.it. di M. Pirritano, Giuffrè editore, Milano 1984, pp.11-18.

<sup>24</sup> Ivi, pp.145-153.

<sup>25</sup> Ivi, pp.73-104.

<sup>26</sup> Ivi, pp.145-170.



l'occupazione della gradinata dell'avversario, riconosciute dai membri delle *crew* e per questo fondanti la subcultura. Che l'aggressività sia ritualizzata, in parte mimata, comunque sottoposta ad alcune regole «non garantisce che gli stadi siano luoghi piacevoli e amichevoli», sostengono gli autori, che però restano convinti che gli incidenti siano soprattutto «un triste riflesso della società nella quale viviamo»<sup>27</sup>. Secondo Dunning, Murphy e Williams, che in «*The Roots of Football Hooliganism: An Historical and Sociological Study*»<sup>28</sup> offrono una delle più celebri ricostruzioni dei comportamenti violenti degli hooligan in una prospettiva diacronica, è la condivisione di una situazione di disagio e marginalità, e nella riproduzione delle logiche di appartenenza territoriale, a determinare il comportamento violento. Questo, a sua volta, è espressione dell'«*Aggressive Masculine Style*», tipico della cultura della *working class* da cui provengono<sup>29</sup>. Secondo i ricercatori di Leicester, i membri della classe operaia si muovono in un orizzonte di marcata aggressività fin da bambini e ciò facilita il ricorso alla violenza da adulti. In una fase storica, la fine degli anni Sessanta, in cui i processi di esclusione a carico di alcuni settori della classe operaia si radicalizzano, ciò dà luogo a istanze di chiusura e contrapposizione sociale, che allo stadio assumono la fisionomia del *football hooliganism*. La conquista della curva avversaria (*Holding the end*), la difesa del proprio territorio, la supremazia sulle altre *crew* ottenuta con scontri sempre più cruenti, esprimono così i tentativi di affermazione subculturale di un antagonismo giovanile schiacciato dalla società oppressiva. Il modello della Scuola di Leicester è stato duramente criticato dall'antropologo Gary Armstrong, che ha segnalato alcune rigidità ermeneutiche e diversi nessi causali non adeguatamente dimostrati<sup>30</sup>. Attraverso l'osservazione delle Blades Business Crew dello Sheffield United, ha contestato soprattutto la correlazione tra cultura della *working class* e aggressività, ma anche l'organizzazione delle *firm*, rappresentate da Dunning e colleghi come un universo eccessivamente ordinato, mentre la realtà è quella di galassie porose e frastagliate, continuamente soggette alla rinegoziazione di ruoli e funzioni.

Gli autori brevemente passati in rassegna hanno cercato di spiegare i meccanismi e le cause fondamentali del teppismo calcistico, per questo le teorie

<sup>27</sup> Ivi, p.146.

<sup>28</sup> Cfr. E. Dunning, P. J. Murphy, J. Williams, *The Roots of Football Hooliganism: An Historical and Sociological Study*, Routledge, London 1987. Vedi anche degli stessi autori: *Il teppismo calcistico in Gran Bretagna: 1880-1989*, in A. Roversi (a cura di), *Calcio e violenza in Europa. Inghilterra, Germania, Italia, Olanda, Belgio e Danimarca*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 21-54.

<sup>29</sup> Ivi, p.201.

<sup>30</sup> Cfr. G. Armstrong, R. Harris, *Football Hooligans: Theory and Evidence*, in «The Sociological Review», Vol. 39, (3)1991, pp. 427-458.

hanno qualcosa da dire anche sul fenomeno in Italia (e negli altri Paesi). E non a caso categorie come «*moral panic*», «*rules of disorder*», «*aggressive, masculine style*», sono state ampiamente utilizzate anche in questa ricerca. Eppure va precisato che le stesse vanno contestualizzate (e lo si è cercato di fare) alla luce della specifica realtà italiana, delle molte discontinuità che la caratterizzano, ma anche delle persistenze e della costante e reciproca influenza con la realtà sociale, culturale e politica. E se una critica può essere invece mossa alle ermeneutiche anglosassoni, è proprio quella di una certa rigidità e di uno schiacciamento della multiforme realtà empirica dell'hooliganismo entro il quadro interpretativo elaborato. Ciò rende le ipotesi eziologiche ancora più problematiche, allorquando si pretende di estenderle *tout court* a contesti e vicende molto diversi, come quelli italiani. Resta indiscutibile il valore delle teorie e il tentativo fatto di comprendere le condotte aggressive connesse al *football*.

## 2. Indicazioni metodologiche e note sulla ricerca

Per indagare il caso italiano il punto da cui siamo partiti è la seconda metà del Novecento, quando nella Penisola il calcio ha ormai soppiantato il ciclismo come sport nazionale e raggiunto un'importanza tale da rappresentare, come sostenuto da Amalia Signorelli, una «religione secolare»<sup>31</sup>. Un universo di senso all'interno del quale «è possibile per i soggetti più diversi pensare sé stessi e pensarsi in rapporto agli altri»<sup>32</sup>. Di tale sistema il tifoso rappresenta l'espressione paradigmatica, il sintomo della passione suscitata da uno sport che è riuscito a incarnare e sottolineare molti degli aspetti tipici della cultura italiana<sup>33</sup>. Non soltanto, come già notato da Ginsborg, il ruolo della famiglia, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra padre e figlio maschio<sup>34</sup>, ma anche quello della fede, il maschilismo, un certo cameratismo e, «sul campo e fuori, l'aggressività e la violenza»<sup>35</sup>. Alla luce di tutto questo il teppismo calcistico, che fin dall'inizio ha accompagnato le partite, non rappresenta la semplice degenerazione di un fenomeno che per sua natura non lo contemplerebbe, ma la drammatizzazione di una realtà sociale complessa, in cui la dimensione emozionale, la passione sportiva, la fede calcistica,

<sup>31</sup> A. Signorelli, *Il tifo e la città virtuale*, in *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini e Associati, Milano 1996, pp. 179-194, p.194.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Cfr. D. Marchesini, S. Pivato, *Tifo...cit.*

<sup>34</sup> Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 2007, p.217.

<sup>35</sup> *Ivi*, p.216.

giocano un ruolo centrale<sup>36</sup>. Basti pensare alle invasioni di campo e alle aggressioni nei confronti del direttore di gara, diffuse nell'immediato secondo dopoguerra, e a quanto incarnassero una reazione nei confronti delle regole e dell'arbitraggio, a sua volta riflessi di un più generale atteggiamento nei confronti dell'autorità nella società italiana novecentesca. Il teppismo calcistico, però, nella sua lunga storia è stato anche, e soprattutto, l'effetto di una partecipazione attiva e militante alle sorti della squadra, in cui sono coinvolte dinamiche identitarie individuali e collettive. E in relazione a ciò, centrale per la vicenda italiana resta la questione della nascita del fenomeno ultra e la ritualizzazione degli scontri tra gruppi di tifosi, anche alla luce del fascino esercitato dalla violenza politica degli opposti estremismi<sup>37</sup>. C'è da dire che la conflittualità organizzata degli ultra è solamente una delle possibili condotte devianti legate al calcio e, secondo alcuni studiosi, «le tribune degli stadi rimangono uno dei luoghi sociali meno rischiosi. [...] Famiglia, ospedali e strade risultano molto più pericolosi degli stadi»<sup>38</sup>. Al di là del carattere provocatorio di simili osservazioni, e del loro contenere elementi di verità, non siamo convinti che la violenza legata al calcio sia soltanto una recita collettiva con degli effetti minimi. Così come riteniamo ingenua la dicotomia tra “violenza simbolica” e “violenza reale”. Quello che ogni domenica si “combatte” negli stadi è tanto un conflitto mimato e metaforico, quanto uno scontro effettivo, con un bollettino di morti e feriti non trascurabile. Pretendere di spiegare tali dinamiche attraverso tassonomie rigide e comode dicotomie, rischia di distorcere una realtà che è mobile, fluida e in evoluzione.

Fenomeno che intercetta dunque istanze psichiche, sociali e culturali, alla luce di tutto questo non può essere derubricato solo a semplice espressione di logiche e comportamenti criminali. E mantiene così tutta la sua attualità la contraddizione semantica del termine “tifo” che, fin dalla sua adozione negli anni Venti del Novecento, ha indicato tanto il sostegno alla squadra, quanto la malattia che deriverebbe dall'identificazione empatica con le sorti della compagine. I tifosi non sono semplici fruitori di uno spettacolo, ma, come riassume efficacemente da Paul Ginsborg, «soggetti attivi, non passivi, attori e spettatori allo stesso tempo»<sup>39</sup>. L'identificazione attiva e militante con la squadra, la metafora della battaglia, che dal campo da gioco si trasferisce

<sup>36</sup> A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Bologna, Il Mulino, 2001 [2nd edizione], p.49, 107, 115, 151, 157.

<sup>37</sup> Sugli scontri come «specificità ultras», vedi: G. Francesio, *Tifare contro. Una storia degli ultras italiani*, Sperling & Kupfer, Milano 2008, pp.35-42. Sulla violenza politica e la nascita degli ultra: F. Archenbault, *La violence des ultras au tournant des années 1970: une violence politique?*, in «Storicamente.org», n. 24, (10) 2014, pp.1-24.

<sup>38</sup> Cfr. A. Salvini, *Il rito aggressivo. Dall'aggressività simbolica al comportamento violento: il caso dei tifosi ultras*, Giunti, Firenze 1988, p.184

<sup>39</sup> Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente... cit.*, p.222.

sugli spalti, la ritualizzazione progressiva di comportamenti, atteggiamenti e pratiche legate all'antagonismo politico, contribuiscono alle trasformazioni in atto. Come indicano i casi menzionati all'inizio, la violenza calcistica, in Italia, è evoluta e significative sono le differenze che si riscontrano sul piano diacronico. Mutano anche i protagonisti e le cause che li scatenano. Muovendo da tale premessa, la presente ricerca si propone di indagare la storia del tifo violento in Italia e di evidenziarne alcuni elementi caratterizzanti, insieme alla natura e alla specificità del fenomeno. In particolare si è cercato di rispondere ad alcuni interrogativi: come e perché cambiano gli episodi di violenza nel tempo? Quali gruppi sociali ne sono coinvolti? Quali le conseguenze legate alla nascita degli ultrà? Come reagisce lo Stato davanti al fenomeno? Quale il ruolo di stampa e media nella rappresentazione del fenomeno<sup>40</sup>? Come si delineano i legami tra tifo violento, estremismo politico e criminalità? Quale il ruolo delle forze dell'ordine nelle dinamiche conflittuali?

Qualche precisazione. Il libro indaga il teppismo legato al calcio, mentre non si interessa delle violenze che si verificano all'interno e all'esterno di altri impianti sportivi, come i palazzetti dello sport. Questo non significa che in tali contesti non si registrino intemperanze degne di essere analizzate. Lo studio presente non è un lavoro sul movimento ultrà, anche se è centrale il ruolo che esso riveste nella trattazione. Dall'apparizione dei primi gruppi la violenza calcistica si è trasformata e, con essa, sono cambiati anche i protagonisti del tifo violento. Anzi, è possibile sostenere che l'esistenza stessa di un movimento subculturale, in cui la violenza riveste un fattore centrale, è una costruzione retrospettiva frutto di dialettiche, tensioni e dinamiche identitarie che hanno conosciuto delle fasi di accelerazione in occasione di alcuni tragici avvenimenti (le morti di Paparelli e Spagnolo su tutti). Alla luce di ciò si pone un interrogativo, che non abbiamo affrontato nella presente ricerca, se non indirettamente, ma che meriterebbe adeguata analisi: è mai esistito "un" movimento ultrà? O i confini di tale galassia sono così porosi, fluttuati, negoziabili e a tratti contraddittori, da rendere problematica tale definizione? E parimenti, le trasformazioni sul piano diacronico della violenza calcistica, la sovrapposizione di tipologie diverse, l'espressione in relazione a dinamiche e fini anche molto diverse, rende legittima la trattazione d'insieme? La risposta che ci siamo dati è affermativa, a patto di sottolineare adeguatamente rotture e continuità del fenomeno e, quindi, la necessità della

<sup>40</sup> Per un'analisi dal punto di vista storiografico vedi G. Silei, *"I soliti teppisti": Ultras, tifo violento e stampa non specializzata in Italia (1985-1995)*, in «Storia e Problemi Contemporanei», 86/2021, pp. 25-44.

prospettiva storica<sup>41</sup>. Per far emergere le specificità e la molteplicità delle tipologie violente si è quindi dato ampio spazio alla descrizione degli episodi, cercando di contestualizzare i casi alla luce dei mutamenti in atto. Per seguire invece l'evoluzione delle politiche di sicurezza, si è scelto di focalizzare l'attenzione sulla normativa adottata e sulla logica che l'ha orientata. Altre prospettive di ricerca sono possibili, anzi alcune possono gettare una luce nuova su questioni centrali come i saperi di polizia e le pratiche concretamente adottate per contrastare il teppismo calcistico<sup>42</sup>.

Per quanto riguarda, invece, l'uso delle fonti si è dato ampio spazio alle cronache e ai resoconti della stampa. Questo non soltanto per il ruolo svolto in relazione alla percezione sociale del fenomeno, e alla conseguente risposta da parte dello Stato nelle fasi di maggiore allarmismo, ma anche perché i racconti dei quotidiani, per lungo tempo, hanno consentito di aprire uno squarcio su un fenomeno altrimenti poco e male conosciuto. Anche l'avvento, e la diffusione, delle rilevazioni statistiche a opera del Centro nazionale di studi e ricerche sulla polizia e dell'Osservatorio sulle manifestazioni sportive, per quanto utilissime per cogliere dinamiche e variazioni quantitative altrimenti difficilmente catturabili, non sminuiscono in alcun modo l'importanza delle cronache della stampa. Anzi, il panorama offerto dai dati oggettivi e dai resoconti soggettivi consente di catturare dinamiche, persistenze e rotture, altrimenti difficilmente individuabili. A tal proposito va segnalato che nella presente ricerca si è dato ampio spazio a grafici e statistiche, soprattutto da quando le rilevazioni disponibili sono state elaborate sulla base di fonti più ampie di quelle prima disponibili, questo non ha eliminato alcune difformità sui dati. È in parte la conseguenza dei criteri adottati nella messa in opera dei dati, in parte una distorsione fisiologica legata alla natura delle condotte da rilevare. Per ovviare a tale situazione, piuttosto che operare forzate sintesi o sacrificare le informazioni, si è scelto di indicare caso per caso i dati disponibili e, quando possibile, le fonti di provenienza.

Proprio la questione delle fonti, soprattutto quelle relative all'universo del tifo estremo, rappresenta una questione centrale, e al contempo spinosa, per simili lavori. Accanto agli studi specialistici (non molti), alle cronache dei quotidiani e alla bibliografia secondaria, si è ritenuto di dover dare spazio e,

<sup>41</sup> Sull'influenza per le tifoserie di altri paesi vedi: M. Doidge, M. Lieser (eds), *The Ultras. A Global Football Fan Phenomenon*, Routledge, London 2021.

<sup>42</sup> In tal senso lo studio, presso l'Archivio centrale dello stato, dei fascicoli relativi alla categoria «Violenza negli stadi» (n. 11001/148), istituita dal gabinetto del Ministero dell'interno, e legata a quella più generale (11001/110) dedicata a «Ordine e sicurezza pubblica», può aprire squarci interessanti e chiarire questioni finora affrontate solo superficialmente. E questo nonostante la documentazione versata sia lacunosa e incompleta. Su tutto ciò vedi I. Rossini, «*Al fine di infrenare tali teppistici episodi...cit.*», pp.107-108.

laddove possibile, voce ai protagonisti del tifo radicale. L'autorappresentazione, ma anche il punto di vista e le narrazioni prodotte dall'interno, sono fondamentali per cogliere le dinamiche del tifo violento, il problema è che per la sua natura di movimento subculturale semiclandestino, le fonti necessarie a ricostruire tutto questo non sono di facile accesso e hanno una circolazione limitata e perlopiù circoscritta entro i canali dei singoli gruppi. Tutto questo ha determinato finora uno scarso, o comunque limitato, utilizzo delle stesse, di fatto sancendo l'assenza della voce degli ultrà da molte ricostruzioni del fenomeno. Per l'evoluzione della violenza calcistica importanti risultano però le dichiarazioni dei protagonisti, esposte nei documenti "ufficiali" dei gruppi, o come risultati dei raduni in comune<sup>43</sup>, rilasciate ai mezzi di comunicazione radio-televisivi<sup>44</sup>, o ancora raccolte in interviste pubblicate sulle riviste del settore, su tutte «Supertifo». Tra gli altri riferimenti utili per conoscere la vicenda e l'auto-rappresentazione degli ultrà bisogna poi menzionare i libri scritti dagli stessi "tifosi organizzati", o da frequentatori delle curve – in tutti i casi dal di dentro del movimento – a scopo celebrativo o di testimonianza. Anche questa letteratura, che indubbiamente va letta criticamente non essendo esente da toni celebrativi e agiografici, è importante per lo studio del tifo violento e della sua storia.

Il libro è organizzato in 4 parti, divise in 10 capitoli, un'introduzione, una conclusione e un'appendice statistica. Nella prima sezione viene delineata la situazione del teppismo calcistico dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta. La seconda si concentra sulla discontinuità legata all'avvento del tifo estremo. Nella terza viene delineata la fase che va dalla morte del tifoso laziale Paparelli a quella di Vincenzo Spagnolo. La quarta segue il periodo successivo, fino al primo ventennio del nuovo millennio. Un capitolo specifico è dedicato all'evoluzione della normativa sulla sicurezza negli stadi e all'azione di contrasto attuata dallo Stato.

<sup>43</sup> Oltre al già citato «Basta lame, basta infami», per il punto di vista di un singolo gruppo, sempre sulla questione dell'omicidio Spagnolo, vedi: Rebel Fans Cosenza, *Sul comunicato "Basta lame, basta infami"*, 11 febbraio 1995, disponibile al seguente indirizzo: <https://bandabandita.wordpress.com/2014/08/05/rebel-fans-cosenza-sul-comunicato-basta-lame-basta-infami/> [Ultima visualizzazione il 20 giugno 2022].

<sup>44</sup> Cfr. D. Segre, Daniele, *Ragazzi di Stadio*, Filmalpa, 1980, min.60.

# 1. Tifo e violenza nel secondo dopoguerra

## 1. Esagitati, sassaiole e invasioni

Alla fine della Seconda guerra mondiale il calcio rappresentava uno dei vettori della passione sportiva degli italiani. Il campionato era ricominciato nel 1945, mentre un anno dopo sarebbe ripartito il Giro d'Italia; nel 1947 riprese il via anche la Mille miglia. Erano tutti segnali di un'epoca che cercava di riprendersi dal trauma della guerra anche attraverso lo sport<sup>1</sup>. Paradigmatico per l'immaginario collettivo, in tal senso, fu il duello tra Coppi e Bartali, un confronto che rapidamente intrecciò istanze sociali, culturali e tensioni politiche, fino a convogliare le ansie e le contraddizioni di una nazione intera<sup>2</sup>. Anche il calcio, seppur in misura più modesta, poteva contare su un pubblico fedele e appassionato. Il tifo negli stadi era ancora ai suoi albori e non presentava quei caratteri di organizzazione e sistematicità che lo avrebbero contraddistinto successivamente. Spesso trascinato da individui particolarmente carismatici, secondo Valerio Marchi, coinvolgeva soprattutto «maschi adulti, di origine operaia e piccolo borghese, con qualche punta di alta e media borghesia nelle maggiori città del Centro-Nord»<sup>3</sup>. In ogni caso un fenomeno che aveva ormai assunto connotati di massa e che, anche grazie all'aumento del *leisure time*, interessava ogni domenica decine di migliaia di persone. Molti di questi individui, attraverso il calcio, soddisfacevano il bisogno di svago dall'attività lavorativa e, nella comunità che si realizzava intorno alla squadra, partecipavano alla costruzione di inediti processi identitari in cui l'aggressività, gli atteggiamenti virili, le dimostrazioni di forza e una certa dose di cameratismo, svolgevano un ruolo centrale. Momento

<sup>1</sup> Cfr. S. Pivato, A. Tonelli, *Italia vagabonda...cit.*, p.158.

<sup>2</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992, pp.198-199.

<sup>3</sup> Cfr. V. Marchi, *La sindrome di Andy Capp. Cultura di strada e conflitto giovanile*, Nda Press, Rimini 2004, 141.

decisivo della costruzione di tali perimetri di socialità era la trasferta, soprattutto le più importanti organizzate con treni speciali, che favorivano lo spirito di gruppo e la condivisione di simboli e valori<sup>4</sup>. Allo stadio erano ancora poche le bandiere, si udiva qualche tromba e l'abbigliamento era perlopiù quello della domenica: giacca e cravatta. Il ritratto dell'Italia che assiepava gradinate e tribune alla fine della guerra era quello di un paese che lentamente, ma anche con qualche ansia, provava a riassaporare il gusto di vivere. E lo faceva anche attraverso la violenza. Non separabile da un contesto sociale agitato, in cui la dialettica tra mondo del lavoro e ceti dominanti era percepito dalle istituzioni «come fattore di destabilizzazione del corpo sociale»<sup>5</sup>, il teppismo negli stadi riprese con l'avvio dei campionati. Diffusi e pronti a esplodere alla minima scintilla, gli incidenti rispondevano al bisogno dei tifosi di partecipare attivamente al confronto che si svolgeva sul terreno di gioco. Un passaggio all'atto che in qualche modo rispondeva al desiderio di modificare l'esito dell'incontro se questo non risultava gradito. Il contesto maschilista in cui si svolgeva la partita, e in cui la tecnica era subordinata al confronto fisico e allo spirito agonistico, favoriva l'aggressività e la perdita di controllo delle folle, secondo dinamiche che la psicologia delle masse e la sociologia della devianza avevano cercato di spiegare<sup>6</sup>.

Obiettivi privilegiati di questa violenza estemporanea e acefala erano gli arbitri e la squadra avversaria. Frequenti le invasioni di campo e le sassaiole, meno diffusi (ma non assenti) gli scontri tra gruppi di tifosi avversari. Nel 1947 un gruppo di tifosi dell'Alessandria, che si riunivano in un bar del quartiere Orti, inseguirono l'arbitro che si salvò in extremis grazie all'intervento dell'esercito<sup>7</sup>. Lo stesso anno, la frequenza delle aggressioni contro «arbitri, commissari e squadre ospitati»<sup>8</sup>, spinsero la Figc a telegrafare alle società, ricordando la responsabilità in occasione delle violenze del pubblico e minacciando multe e squalifiche del campo. Solo nel mese di marzo dello stesso anno erano state registrate venti aggressioni nei confronti di direttori di gara e commissari di campo, alcune con «gravi conseguenze». Per scongiurare una deriva che sembrava non promettere nulla di buono per il futuro, le

<sup>4</sup> Sulle trasferte nell'Italia dell'immediato secondo dopoguerra vedi: G. Calcagno, L. Ghiglione, *Se deserte son le strade. Fotografie e racconti della tifoseria blucerchiata dagli albori al 1994*, Edizioni Sportmedia, Genova 2016, p. 17.

<sup>5</sup> Cfr. L. Bertucelli, *Proteggere e reprimere. Stato e conflitto sociali nel dopoguerra*, in P. Dogliani, M-A. Matarad-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2017, pp.59-74, p.67.

<sup>6</sup> Cfr. M. Stefanini, *Ultras. Identità, politica e violenza nel tifo sportivo da Pompei a Racine e Sandri*, Boroli editore, Milano 2009, p.128.

<sup>7</sup> Cfr. E. Dericci, U. Boccassi, M. Marcellini *Alessandria US: 60 anni*, ed. Gep, Alessandria 1973, p.301.

<sup>8</sup> L.C., *La caccia all'arbitro non è ammessa*, in «Stampa Sera», 19 aprile 1947, p.1.



società vennero invitate a esercitare maggiori controlli per scongiurare la diffusione della «mala pianta della prepotenza e della violenza»<sup>9</sup>.

La presa di posizione della Figg non ottenne alcun risultato ed entro la fine dell'anno gli arbitri torinesi giunsero a minacciare uno sciopero per sensibilizzare la collettività e ottenere misure di sicurezza adeguate<sup>10</sup>. D'altra parte gli incidenti erano frequenti e in diversi casi causavano il grave ferimento dei direttori di gara. Come successo a Brindisi, durante la gara contro il Siena, quando l'arbitro «assalito da un gruppo di energumeni», riportò contusioni per oltre due mesi. Durante Livorno-Milan, oltre al direttore di gara erano stati percossi anche giocatori e dirigenti del Milan. Addirittura l'arbitro Vannini, alla fine di Anconitana-Pisa, era stato «raggiunto negli spogliatoi, percosso al capo con una pietra» che gli avevano comportato tredici punti di sutura. Gli erano stati sottratti inoltre due cronometri. Feriti anche i guardalinee. In Prima divisione, nel solo mese di dicembre, erano stati tredici i direttori di gara aggrediti. Secondo gli arbitri la situazione era legata anche alle carenze dei servizi di ordine pubblico che non garantivano la sicurezza degli incontri e per questo invocavano maggiori mezzi e controlli. La situazione rischiava di aggravarsi ulteriormente nei gironi di ritorno, «quando il pericolo della retrocessione» avrebbe reso «gli animi ancora più eccitati»<sup>11</sup>. Anche da queste parole appariva chiaro come la violenza fosse essenzialmente legata all'andamento delle partite e al destino della squadra tifata. Più in generale era il meccanismo stesso del dispositivo calcistico a sollecitare gli scatti d'ira della folla e l'aggressività. Le due squadre in campo si affrontavano in perimetri recintati davanti a spettatori che, in prima istanza, non erano allo stadio per soddisfare un bisogno estetico, ma per veder vincere la propria squadra<sup>12</sup>. Il *supporter* pretendeva «di dire la sua sia sull'andamento del gioco, sia sul conflitto profondo che questo esprime[va]»<sup>13</sup>. Per questo motivo sosteneva i giocatori, insultava l'arbitro e i guardalinee, provocava gli avversari e, nei casi di risultati sfavorevoli, spesso invadeva il campo e dava la caccia al direttore di gara. Alla luce di ciò la violenza si configurava come espressione del desiderio di partecipazione del pubblico all'andamento della gara, in un contesto che favoriva le identificazioni collettive radicali e conflittuali. Un'aggressività disorganizzata ma non per questo meno pericolosa, come testimoniavano le cronache del tempo.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Cfr. P. Bertoldi, *Sciopero degli arbitri torinesi?*, in «Stampa Sera», 31 dicembre 1947, p.4.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia...cit.*, pp.10-11.

<sup>13</sup> *Ivi*, p.10.

Per quanto concerne la “caccia all’arbitro”, essa era così diffusa da assumere la valenza di paradigma della violenza calcistica fino all’avvento degli ultrà. Almeno in parte era l’effetto di un consolidato immaginario sul calcio corrotto, rappresentato in una molteplicità di forme dalle pagine di Guareschi agli sketch di Raimondo Vianello. Dagli episodi quasi caricaturali del dopoguerra, riportati da Ghirelli nella sua «Storia del calcio in Italia»<sup>14</sup>, fino agli eventi descritti sistematicamente dalle cronache sportive degli anni Cinquanta, «il vero obiettivo della violenza degli spettatori è l’arbitro»<sup>15</sup>. Lo stesso proverbiale insulto «arbitro cornuto!», dopo essersi diffuso negli stadi da nord a sud, travalicò l’ambito sportivo per essere utilizzato in contesti diversi, emblema di un Paese corrotto e verso cui indirizzare legittimamente ingiurie e offese. Il clima nervoso che si respirava durante le partite era lo specchio di questa Italia. In alcuni casi la rabbia della folla era contenuta dalle forze dell’ordine e si concludeva nel lancio dei cuscini in campo, come durante Milan-Udinese del 17 maggio 1952. Altre volte erano le pietre a volare dagli spalti verso l’arbitro, come in Pro Patria-Sampdoria del 5 aprile 1953. In altri ancora la gente lanciava di tutto, bottiglie, scarpe, ombrelli, e solo le forze dell’ordine evitavano il linciaggio, come durante Bari-Fiorentina del 13 aprile 1959<sup>16</sup>.

Non erano rari i casi in cui la violenza dal campo da gioco si trasferiva fuori dagli stadi, nelle strade circostanti e, in alcuni casi, anche ben oltre. Il 24 novembre 1947, a Genova, arrivava il “Grande Torino” per l’incontro con la Sampdoria. La gara si sbloccò con un rigore contestatissimo, concesso alla fine del primo tempo ai granata. Fu a questo punto che tra i tifosi doriani gli animi si surriscaldarono: «Fischi, urla, minacce, lancio di cuscini: una gazzarra sugli spalti»<sup>17</sup>. Ressa anche in campo e al momento del penalty la situazione era tale che «si temette che la rete di protezione cedesse e che la partita dovesse finire anzitempo per invasione del terreno di gioco». Lo stato di tensione proseguì per tutta la gara, anzi «l’ira dei più accesi tifosi non sbollì neppure a incontro terminato. Una folla minacciosa ed ostile rimase fuori dal campo ad aspettare che uscissero l’arbitro e la squadra ospite»<sup>18</sup>. I reparti della Celere accorsi «non riuscirono ad evitare incidenti disgustosi e anche di una certa gravità». L’arbitro riuscì a fuggire da un’uscita secondaria «e scampò a seri pericoli ma peggior sorte toccò ai giocatori del Torino». Questi, dopo un’attesa di circa tre quarti d’ora, uscirono per raggiungere il «Conte Rosso», il bus dei granata, ma vennero accolti da urla e da una fitta

<sup>14</sup> Cfr. A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino 1972 [1954], pp.51-52.

<sup>15</sup> M. Stefanini, *Ultras...cit.*, p.91.

<sup>16</sup> Ivi, pp.93-94.

<sup>17</sup> L. Cavallero, *Un’imboscata ai giocatori del Torino...cit.*, p.4.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

sassaiola che mandò in frantumi i vetri del mezzo. Riusciti a partire li attendeva una seconda imboscata sulla circonvallazione. Qui i giocatori granata vennero presi di mira con «pietre, mattoni e vetri» e a nulla servirono i tentativi di ripararsi «con le valige e con i soprabiti». Alla fine il bilancio fu di due feriti, danni al mezzo e tanto spavento.

L'episodio non era isolato e il clima agitato diffuso, tanto a Nord quanto a Sud, dalle serie maggiori a quelli minori. A Monza, per l'incontro di serie C tra i locali e il Mortara, l'arbitro Baldi, di Alessandria venne bersagliato da una fitta sassaiola prima e dopo fu vittima «di un rumoroso assedio da parte di circa tremila scalmanati»<sup>19</sup>. La gravità della situazione costrinse la questura di Milano a inviare nella cittadina brianzola un «plotone della Celere», accolto al suo arrivo «da una selva di fischi si che essi furono obbligati a caricare la folla ed a lanciare numerose bombe lacrimogene per aprirsi un varco». Messo in sicurezza l'arbitro, «i poliziotti dovevano sostenere altri due assalti da parte degli esagitati tifosi prima di poter riprendere la strada per Milano»<sup>20</sup>. Il 7 febbraio 1950, a Carosino, in provincia di Taranto, si giocava l'atteso incontro di Prima divisione tra la squadra di casa e il Grottaglie. Partita di campanile, tra i primi della classifica e i locali posizionati al penultimo posto. Da Grottaglie giungono in 600 «con camion, automobili, biciclette»<sup>21</sup>. Alla fine della partita, vinta dal Grottaglie, «uno scalmanato si avvicina all'arbitro e lo minaccia». Questo, «forse sopraffatto dalla tensione nervosa, sviene. Niente di grave secondo il corrispondente. Il maresciallo dei carabinieri tira due schiaffi al giovane disturbatore e l'arbitro viene aiutato a rimettersi in piedi». Il peggio sarebbe avvenuto a fine gara, quando una fitta sassaiola venne indirizzata dai locali sui tifosi del Grottaglie che si accingevano, festeggiando, a fare ritorno a casa. In breve, agli incidenti presero «parte piccoli e grandi dell'una e dell'altra parte». Nella confusione, forse un tifoso di Grottaglie, «vistosi sopraffatto dal tiro avversario», tirò fuori una pistola e cominciò a sparare. Il bilancio fu di un morto, il contadino grottagliese Francesco Caforio, venticinquenne, colpito alla tempia destra; e di un ferito, Cosimo Friuli, da Carosino, colpito a un ginocchio. Non era il primo morto da stadio nel secondo dopoguerra, il 16 gennaio 1946, al termine della partita tra Gubbio e Perugia, un soldato polacco, sostenitore perugino, era morto a causa di un colpo di pistola «sparato (presumibilmente) da un sostenitore avversario. L'incontro, valevole per la fase finale del girone B della serie C del primo campionato postbellico, era terminato con l'assedio alla

<sup>19</sup> *Bombe e celere per salvare un arbitro*, in «Stampa Sera», 5 novembre 1948, p.4.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Un morto e un ferito grave in uno scontro fra tifosi*, in «La Stampa», 7 febbraio 1950, p.5.

squadra del Perugia e furiosi incidenti durante i quali erano state rovesciate auto, danneggiati arredi e feriti diversi sostenitori di ambo le parti<sup>22</sup>.

In un Paese agitato dalle misure sull'ordine pubblico prese dal governo<sup>23</sup>, si continuavano a ripetere, ogni domenica, fenomeni di brutale violenza nei campi di calcio che spesso non raggiungevano la soglia dell'attenzione pubblica. Tali episodi erano particolarmente diffusi soprattutto nelle serie inferiori. In Abruzzo, a Torre dei Passeri, durante l'incontro di prima divisione tra il Sulmona e la squadra di casa, il Torrepianodorta, violenti incidenti provocarono il ferimento di «quasi tutti i giocatori del Sulmona»<sup>24</sup>. Fin dall'inizio della gara i tifosi di casa avevano minacciato «sia i giuocatori del Sulmona sia i tifosi recatisi sul campo avversario per incoraggiare la squadra del cuore, capolista». Durante l'incontro, poi, solito copione con fitto lancio di pietre, minacce e infine aggressione alla squadra ospite. Ma era al termine della partita che il risultato sfavorevole per 3 reti a 0 spingeva il pubblico di casa a riversarsi in campo e dare il via a una vera e propria caccia all'uomo. Tra i feriti due giocatori «riportavano gravissime lesioni», colpiti pure dirigenti e tifosi ospiti. Anche in questo caso si faceva notare che «l'esigua forza pubblica» era «stata impotente a reprimere tanta violenza». Se questa era la situazione sui campi di gioco, diversa la situazione per quanto riguarda la gestione dei conflitti sociali, letti dallo Stato «come meri prodotti dell'azione politica comunista» e per questo «da contenere come problema di ordine pubblico»<sup>25</sup>. Tra i diversi episodi accaduti in quegli anni, emblematici i fatti di Modena del 9 gennaio 1950. Qui, da tempo, era in atto uno stato di tensione tra la direzione che premeva per una riduzione del personale e il sindacato. Il 3 dicembre venne decisa la serrata e il licenziamento di tutto il personale a partire da giorno 5. Il 28 dicembre 1949 venne decisa la riapertura, ma con personale ridotto di oltre la metà delle unità. Il 9 gennaio lo stato di tensione giunse al culmine e durante le proteste la polizia sparò sui dimostranti uccidendone 6 e ferendone quindici, secondo le versioni ufficiali<sup>26</sup>. Seguirono proteste, inchieste e controinchieste, con versioni radicalmente divergenti tra questura e dimostranti. Restava il fatto che gli omicidi di

<sup>22</sup> M. Martucci, *Cuori tifosi. Quando il calcio uccide: i morti dimenticati degli stadi italiani*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010, p.23.

<sup>23</sup> Cfr. *La polemica sui provvedimenti adottati dal Governo per l'ordine pubblico*, in «Stampa Sera», 20 marzo 1950, p.1.

<sup>24</sup> *Caccia all'uomo su un campo di calcio*, in *Ibidem*.

<sup>25</sup> L. Bertucelli, *Proteggere e reprimere...* p.68.

<sup>26</sup> Secondo manifestanti e opposizione i feriti furono invece centinaia. La vicenda è ricostruita in L. Bertucelli, *Sindacato e conflitto operaio. Le Fonderie riunite di Modena e il 9 Gennaio 1950*, in «Rassegna di Storia Contemporanea», III, 1996, pp.37-77. Vedi inoltre: D. della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Il Mulino, Bologna 2003, pp.91-95.

dimostranti erano frequenti in quegli anni e sembravano seguire uno schema premeditato<sup>27</sup>. Ciò andava contestualizzato alla luce di una situazione dell'ordine pubblico particolarmente tesa, soprattutto in Emilia, con ripetute indicazioni da parte delle autorità di usare la forza «senza eccessive preoccupazioni di responsabilità». Era la linea Scelba, che avrebbe caratterizzato la gestione dell'ordine pubblico per tutti gli anni Cinquanta e prevedeva l'uso della «repressione preventiva» come strategia da adottare dalle forze dell'ordine per gestire la piazza<sup>28</sup>.

## 2. Ordine pubblico e violenza negli stadi

Se i conflitti sociali venivano ritenuti un elemento disgregante in grado di minare la sicurezza dello Stato, e come tale erano trattati, ben diversa era la situazione negli stadi. Non tanto per un diverso dosaggio della forza da parte delle forze di pubblica sicurezza, quanto per la misura del loro impiego da parte delle autorità. Dagli scioperi ventilati della classe arbitrale di Torino, alle ripetute sottolineature da parte delle cronache giornalistiche sull'«esiguità della forza pubblica», emerge che la gestione dell'ordine pubblico negli stadi era perlopiù sottovalutata e comunque considerata meno importante in un'ottica di sicurezza sociale. E questo nonostante le cronache riportassero di continuo bollettini di intemperanze in occasione di incontri di calcio, aggressioni e tafferugli, spesso descritti con toni da vero e proprio allarme sociale. «Una serie di gravissimi episodi di violenza, quali forse mai si erano verificati in Italia»<sup>29</sup>, erano accaduti a Bari, secondo il corrispondente de «La Stampa», in occasione dell'incontro tra le squadre di Rutigliano e Cral Bari, valevole per il campionato regionale. A circa venti minuti dalla fine la squadra in trasferta era in vantaggio e «la folla invadeva il campo e costringeva i calciatori ospiti e l'arbitro stesso a fuggire sotto una fitta sassaiola». Il peggio anche in questo caso doveva ancora avvenire. «Dopo la sospensione dell'incontro un gruppo di tifosi inferociti assaliva gli spogliatoi, provocandone addirittura il crollo. Si trattava di una costruzione leggera in tufo e lamiera» che non aveva retto all'urto degli assalitori. Mentre gli ospiti, protetti in qualche modo dai carabinieri che ripetutamente caricavano la folla e sparavano

<sup>27</sup> D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta...cit.*, p.92.

<sup>28</sup> Sullo «scelbismo» vedi: G. C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995; A. Sale, *Chaos and order...cit.*, pp.62-66 e P. Dogliani, *La polizia di Stato alla nascita della Repubblica: ordine pubblico e Stato di diritto (1944-1960)*, in *Democrazia insicura...cit.* pp.15-30.

<sup>29</sup> g. f., *Una squadra all'ospedale per l'assalto dei tifosi*, in «Stampa Sera», 26 marzo 1951, p.4.

lacrimogeni per disperdere gli assalitori, l'arbitro «benché ferito poteva fuggire per i campi. Inseguito da alcuni facinorosi, il direttore di gara riparava in una casa colonica, dove un contadino lo traeva in salvo montando la guardia, armato di un fucile da caccia, fino all'arrivo dei carabinieri». Ai giocatori del Cral non andava meglio, riusciti a fuggire su due auto, venivano assaliti e fatti oggetto di una sassaiola. Alla fine il bilancio contava diversi feriti, tra cui il massaggiatore degli ospiti per commozione cerebrale, il giocatore Laccalendola per la frattura di diverse costole e il giocatore Lella «per ferite su tutto il corpo». L'arbitro, l'allenatore e altri sette giocatori avevano subito contusioni e traumi «guaribili oltre i venti giorni». Nella stessa giornata, sempre in Puglia, a Massafra, «un gruppo di scalmanati», ritenendo ingiusta una punizione inflitta alla squadra locale, aveva dapprima tentato l'invasione di campo e poi iniziato «una forte sassaiola» che aveva provocato anche il ferimento dei carabinieri - uno dei quali gravemente - intervenuti per riportare l'ordine. L'arbitro era «rimasto assediato per molte ore»<sup>30</sup>.

Squadre ospiti e arbitri erano le vittime preferite della violenza di questa fase. Durante una tesissima Roma-Inter del 4 marzo 1951, si scatenò dagli spalti una fitta «pioggia di proiettili, finché una bottiglia» colpì Armano, ferendolo<sup>31</sup>. Alla fine della gara scontri tra sostenitori delle due squadre e sassaiola contro il bus dei milanesi, che riportò diversi danni. «Più tardi dinnanzi all'Albergo dove erano alloggiati i neroazzurri» si radunò un nutrito gruppo di facinorosi giallorossi, ne nacquero incidenti con le forze dell'ordine presenti e, alla fine, furono una decina i tifosi fermati. Gli episodi più gravi avvenivano però, come detto, soprattutto nelle serie inferiori. A Catanzaro, la partita con il Brindisi del 13 gennaio 1952, «era uscita dalla cronaca sportiva per entrare nella cronaca nera»<sup>32</sup>. I toni allarmistici utilizzati dalla stampa non sembra abbiano contribuito, almeno negli anni Cinquanta, a generare un clima da “panico morale”<sup>33</sup>, piuttosto mostravano una situazione di violenza diffusa, a tratti anche preoccupante, che però non veniva ritenuta dalle istituzioni come potenzialmente pericolosa per la tenuta dello Stato. E questo nonostante gli episodi di una certa gravità si ripetessero di frequente. Nel caso appena indicato di Catanzaro, dopo la seconda rete della squadra ospite,

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> S. Zappelloni, *L'Inter si è aggiudicata una dura partita: 1-0*, in «Stampa Sera», 5 marzo 1951, p.4.

<sup>32</sup> *Selvaggia mischia e 40 feriti sul campo di calcio del Catanzaro*, in «Stampa Sera», 14 gennaio 1952, p.1.

<sup>33</sup> Sul “panico morale” vedi: S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics the Creation of the Mods and Rockers: Creation of Mods and Rockers*, Routledge, London-New-York 2011 [1972]; E. Goode, *Moral Panics: The Social Construction of Deviance*, Blackwell Pub, Oxford-Cambridge 1994. Sul ruolo dei media nella costruzione del “panico morale” vedi: C. Critcher, *Moral Panics And The Media*, Open University Press Buckingham 2003.

si scatenò un «tumulto (nel quale le forze dell'ordine dovettero più volte caricare la folla) chiusosi con quaranta feriti, tra cui 3 sottufficiali e 2 agenti di polizia e 7 carabinieri. Gli scontri si protrassero per oltre mezz'ora, fino a quando cioè la polizia riuscì a far sgomberare il campo»<sup>34</sup>. Vennero «arrestati per violenza e oltraggio venti dei più scalmanati; fra essi [...] alcuni professionisti di Catanzaro». Non una violenza provocata da membri della *working class*, come nel caso di quella hooligan che avrebbe funestato l'Inghilterra qualche anno dopo, e nemmeno l'espressione di un movimento subculturale, come avverrà con l'avvento degli ultras. In questa fase agli incidenti partecipava il pubblico anonimo, il professionista che siede in tribuna e il contadino che occupava i settori popolari. In un contesto di identificazione con la propria squadra, e di passione indifferenziata, gli incidenti rappresentavano l'espressione di un'emotività che, in altri contesti, non avrebbe trovato sfogo. Un regime di eccezionalità che rendeva quasi normale, e a tratti socialmente accettato, invadere il campo per cercare di aggredire l'arbitro reo di aver preso delle decisioni ingiuste e contrarie agli interessi della squadra di casa, come avvenuto durante Siracusa-Parma del 21 febbraio 1954<sup>35</sup>. O considerare la squadra avversaria un nemico da prendere a sassate, come accaduto alla fine dell'incontro tra Torino e Vicenza, il 15 dicembre 1957. In questa circostanza i tifosi granata scatenarono «una sassaiola contro l'autobus della squadra ospite»<sup>36</sup>, causando «otto vetri rotti e danni per centomila lire al veicolo»<sup>37</sup>.

«Un migliaio di irriducibili tifosi»<sup>38</sup> furono invece i responsabili delle «tre ore di paurosi tumulti» che seguirono l'incontro tra Catania e Vigevano del 19 ottobre del 1958. I fatti accaduti, per la loro gravità, sembrarono sconfinare quasi nella sollevazione popolare, tanto da sollecitare «un'inchiesta per accertare se non vi fosse addirittura un piano “preordinato” di azione»<sup>39</sup>. Al di là di ogni possibile considerazione, quest'ultimo riferimento mostrava come la violenza negli stadi fosse “normalmente” considerata spontanea e contingente, tanto da suscitare invece la necessità di un'inchiesta, vista l'eccezionalità del caso in questione. Ma cosa successe di tanto grave? Innanzitutto il bilancio dei feriti: una cinquantina tra cui il vicequestore e diversi agenti, alcuni dei quali in gravi condizioni. Ventiquattro arresti «tra il

<sup>34</sup> *Selvaggia mischia e 40 feriti sul campo di calcio del Catanzaro...cit.*

<sup>35</sup> Cfr. *Invasione di campo per Siracusa-Parma*, in «Stampa Sera», 22 febbraio 1954, p.4.

<sup>36</sup> p. b., *Sassaiola contro l'autobus del Vicenza*, in «Stampa Sera», 16 dicembre 1957, p.4.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> c.c., *Cinquanta feriti a Catania per la partita di calcio*, in «Stampa Sera», 20 ottobre 1958, p.1. Curioso che uno dei maggiori gruppi della tifoseria catanese, fondato nel 1991, sia proprio quello degli «Irriducibili» della Curva Sud. Non risultano legami tra la designazione del giornalista e l'adozione del nome da parte degli ultras catanesi.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

migliaio di scalmanati circa» protagonisti dei tafferugli che non avevano esitato ad assaltare «una autolettiga che stava avviandosi verso l'ospedale con alcuni agenti feriti» facendola bersaglio di una fitta sassaiola. Sempre «gli scalmanati» avevano «pure tentato di incendiare un altro mezzo delle forze dell'ordine». Cosa aveva provocato tanta violenza? Tutto era iniziato, secondo il più classico dei copioni, a causa di una decisione del guardalinee in occasione del pareggio del Vigevano. Da qui l'invasione di campo e la risposta della Celere. Placati temporaneamente gli animi, dopo neanche dieci minuti, a seguito della sospensione della partita, gli incidenti ripresero, trasferendosi fuori dallo stadio, nel piazzale Spedini che, per circa tre ore, venne trasformato «in un vero campo di battaglia». Bombe lacrimogene, uso degli idranti e ripetute cariche fino a sera inoltrata. Solo allora l'arbitro e la squadra del Vigevano riuscirono a lasciare Catania. Bilancio finale: ventiquattro arresti, una cinquantina di feriti, alcuni abbastanza gravi, e tra essi sedici agenti di P.S., sette carabinieri, il Vice-questore, due capi-divisione, un commissario e due sottoufficiali. L'energica risposta della polizia, paragonabile in questo caso a quanto spesso avveniva in quegli anni durante gli scioperi, le occupazioni delle fabbriche o le manifestazioni politiche, evidenziava proprio l'atipicità del caso, tale da rendere necessarie indagini supplementari per determinare se ci si trovasse di fronte a un caso di violenta isteria collettiva o a qualcosa di diverso, potenzialmente eversivo per la struttura democratica.

Alla fine degli anni Cinquanta, il calcio convogliava ormai le passioni di milioni di italiani. Gli stadi erano pieni e in alcuni casi fu necessario ampliare la capienza per cercare di soddisfare la voglia di pallone degli italiani. A Milano, lo stadio S. Siro dal 1955 raggiunse i 90.000 posti, grazie alla realizzazione di un secondo anello sulla struttura preesistente<sup>40</sup>. Un ingrandimento pensato per soddisfare le richieste di partite come Milan-Fiorentina del 30 novembre 1958, «una domenica (calcistica) che farà epoca»<sup>41</sup>, secondo «La Gazzetta dello Sport». La partita in effetti sarebbe stata ricordata, ma per motivi tragici. Sulle tribune erano presenti circa 60.000 spettatori, di questi almeno 18.000 entrati senza biglietto. Avevano scavalcato? Forzato gli ingressi? Poche forze dell'ordine a vigilare? Gli interrogativi posti in seguito diversi, restava il fatto che S. Siro, nonostante l'enfasi con cui era stato celebrato il suo ampliamento, si dimostrò uno stadio poco sicuro ed evidentemente vulnerabile. E fu proprio nella confusione generata dalla folla che spingeva per entrare allo stadio che rimase schiacciato un ragazzo di 17 anni, Giordano Guarisco, sostenitore del Milan<sup>42</sup>. Trasportato d'urgenza

<sup>40</sup> Cfr. M. Martucci, *Cuori tifosi...cit.*, p.13.

<sup>41</sup> Ivi, p.16.

<sup>42</sup> *Schiacciato dalla folla un ragazzo a San Siro*, in «Corriere d'informazione», 1-2 dicembre 1958, p.1.



all'ospedale morì l'indomani. Il caso scosse l'opinione pubblica e sollevò infinite polemiche. Si parlò dei pericoli legati all'assembramento di migliaia di persone in contesti poco sicuri e, spesso, mal controllati come erano tanti stadi italiani. Ci si interrogò sulla presenza delle forze dell'ordine durante questi raduni di massa che si svolgevano ogni domenica, sulle difficoltà della «Celere» a disperdere «i quadrati di “portoghesi” che si formavano nei pressi delle porte d'accesso»<sup>43</sup>. Si cominciò infine a discutere dei pericoli legati a bande organizzate di teppisti pronte «a radunarsi ed a organizzarsi in occasione dei grandi avvenimenti sportivi, per forzare deliberatamente le porte d'ingresso»<sup>44</sup>. Tante parole per una morte che aveva suscitato «sgomento e orrore» e che, tra l'altro, mostrava impietosamente le tante deficienze del sistema di sicurezza organizzato ogni domenica negli impianti sportivi italiani.

Gli episodi sopra riportati, naturalmente, non esauriscono la casistica degli incidenti da stadio negli anni Cinquanta, ma consentono di effettuare qualche considerazione. Innanzitutto la violenza non coinvolgeva principalmente le opposte tifoserie, nonostante tafferugli tra le diverse fazioni non mancassero, soprattutto in occasione dei derby. L'aggressività dei tifosi era soprattutto indirizzata a quanto succedeva in campo, per questo i suoi obiettivi privilegiati erano gli arbitri e i giocatori<sup>45</sup>. Tentativi di aggressione, assedio degli spogliatoi, insulti e percosse nei confronti dei calciatori, sassaiole e minacciosi assembramenti presso gli alberghi che ospitavano le squadre avversarie, rappresentavano le tipologie più diffuse di incidenti. Le cronache inserivano gli episodi perlopiù nelle pagine sportive, trattandoli come fatti di cronaca nera che turbavano il regolare andamento degli incontri, ma anche come sintomi di una mancanza di controllo che poteva coinvolgere chiunque, tanto gli spettatori anonimi, quanto i tifosi più sfegatati. Secondo i dibattiti del tempo, la violenza andava contestualizzata, ma non giustificata, alla luce della eccitabilità delle folle, della tensione prodotta dalle gare, ma anche dei tanti episodi non proprio trasparenti che avevano interessato l'«ambiente calcistico»<sup>46</sup>. Più in generale, secondo Vittorio Pozzo, era necessario una profonda opera di educazione di questo pubblico alle regole del gioco, poiché «in parte il regolamento non lo conosce, ed in parte finge di non conoscerlo».

<sup>43</sup> *Una banda organizzata avrebbe agito a San Siro*, in «Stampa Sera», 3 dicembre 1958, p.5.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Cfr. I. Rossini, «*Al fine di infrenare tali teppistici episodi...cit.*», p.106.

<sup>46</sup> V. Pozzo, *Bisogna educare il pubblico ad un sano spirito sportivo*, in «La Stampa», 11 novembre 1955, p.4. Nell'articolo in questione si evocavano «un paio di risultati di partite effettivamente comperati, il caso di un arbitro effettivamente venduto» e di un funzionario che aveva dovuto abbandonare la carica per probabili conflitti d'interesse.